

# LA “RESISTENZA” DI VITTORIO EMANUELE III E DI SUO FIGLIO UMBERTO

di LUCIO CECCHINI

Nel numero di luglio-agosto della rivista *Nuova storia contemporanea* Francesco Perfetti ci racconta (*Quando il re non volle il fascio sulla bandiera nazionale...*) un episodio finora poco conosciuto se non ignorato dei rapporti tra fascismo e monarchia. Apprendiamo così che, a partire dal 1927 e per un certo periodo, si svolse un'epica lotta tra Vittorio Emanuele III – con qualche incursione anche del giovane Umberto – e Benito Mussolini sull'angoscioso dilemma se nel tricolore accanto allo stemma sabauda dovesse essere ospitato anche il fascio littorio.

Ma ecco riassunti i termini della questione, e anche della tenzone. Tra il 1926 e il 1927 fu modificato l'emblema dello Stato italiano con l'inserimento del fascio accanto allo stemma della Casa regnante. Mussolini – e gli si deve riconoscere una certa coerenza – ritenne quindi che, così modificato l'emblema statale, si dovesse adeguare ad esso anche la bandiera e parlò della cosa al re. Il quale – stando alla testimonianza rilasciata dallo stesso duce a Yvon de Begnac – ebbe questa reazione: «Il monarca accettò di buon grado l'alleanza, da me proposta, tra lo scudo di Savoia e i due fasci littori allato nello stemma al centro della bandiera nazionale. Il vincolo tra monarchia e fascismo doveva essere stabilito innanzitutto nel massimo simbolo dell'unità nazionale. Il monarca osservò attentamente il disegno eseguito dal personale del poligrafico dello Stato. Rimase silenzioso un atti-

mo. Poi benevolmente osservò: “Quei simboli romani invecchiano la monarchia”. Risposi: “La ringiovaniscono”».

Evidentemente a Mussolini parve che il comportamento del re significasse una sostanziale accettazione, tanto è vero che predispose lo schema di regio decreto che riproduceamo a parte e che il 12 novembre l'Agenzia *Stefani* diffuse questo comunicato: «Il Capo del Governo ha determinato che il Fascio Littorio, divenuto per il Regio decreto 12 dicembre 1926, n. 2061, emblema dello Stato, debba fregiare, anche, le bandiere nazionali. Rimarranno, però, escluse da tale aggiunta le bandiere dei Reggimenti come quelle che simboleggiano la storia militare dei valorosi reparti ai quali appartengono e sono bene spesso lacere. Tale disposizione sarà emanata con un prossimo provvedimento».

Il comunicato, pubblicato con l'evidenza che meritava dai quotidiani, fu immediatamente smentito e i giornali – pure senza alludere a una eventuale contrarietà del re – dovet-

tero ammettere di aver diffuso notizie «inesatte e premature».

Era accaduto che – con modalità di cui non si conoscono i particolari – Vittorio Emanuele III si era impuntato ed aveva fatto rinfoderare al suo sodale Mussolini le velleità di fregiare la bandiera nazionale del fascio littorio.

La cosa cadde poi nel dimenticatoio e si trascinò negli anni con qualche conato di reviviscenza. Così ancora nell'agosto 1939 – cioè ben dodici anni dopo l'inizio della vicenda – Guido Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni (immarcescibile ministro era Mussolini) sollevò il problema della difformità esistente tra emblema dello Stato e stemma con cui era fregiata la bandiera nazionale. Nel primo, infatti, c'era il fascio, nel secondo no.

Ma Mussolini, ormai consapevole della contrarietà del re, rinunciò a risollevarne la questione.

Cosa si può evincere da questo episodio?

Lo storico monarchico Niccolò Rodolico a suo tempo ritenne di potervi individuare un ruolo importante,

di contrarietà al fascismo, da parte di Umberto di Savoia, quando era ancora soltanto principe di Piemonte: «Si fa colpa al Principe di non aver compiuto qualche gesto per dimostrare la sua intima avversione al Regime. Era possibile – mi chiedo – dopo la deliberazione del Gran Consiglio sulla successione al Trono? Ad ogni modo un gesto – se così può dirsi – riferisco. Era il tempo, in cui il simbolo del fascio era scolpito,



L'ultima foto ufficiale di Umberto II, con Maria José e i figli, nei giardini del Quirinale (1946).

stampato, quasi ovunque. Si era poi rappresentato il binomio Monarchia-Fascio nell'accoppiamento dei due stemmi; l'uno accanto all'altro, ma non troppo, pendendo l'uno a destra e l'altro a sinistra. Proprio in quel tempo era venuto in mente al Duce o a Gerarchi di fascistizzare la bandiera nazionale. La cosa fu tenuta segreta; fu preparato il decreto con il disegno della nuova bandiera. Il Principe di Piemonte venne a saperlo. Si recò dal Re protestando da principe sabardo e da soldato italiano. Il Re tacque, ma il giorno della firma reale, quando il decreto, gli fu posto sul tavolo, Egli, senza dire una parola, passò oltre quel foglio senza firmarlo. Questo ho appreso dal marchese Theodoli, che era presente il giorno della firma, e me lo narrò nella Villa Alfieri a San Martino degli Alfieri, dove ci trovavamo ospiti del marchese Giovanni Visconti Venosta. E questo mi è stato confermato da Luigi Federzoni». Secondo altre fonti, invece, la ripulsa dell'iniziativa mussoliniana avvenne durante un colloquio teso e drammatico tra il re e il duce.

A sua volta Perfetti argomenta: «Che l'opposizione del Re al progetto sia stata netta e irriducibilmente decisa – forse anche perché l'accettarlo avrebbe probabilmente per lui significato mettere in discussione la stessa storia del suo casato, che la storiografia monarchica, a cominciare da Gioacchino Volpe, tendeva a leggere da sempre finalizzata alla costruzione dell'unità nazionale italiana – lo dimostra anche il fatto che Mussolini lasciò cadere, negli anni successivi – anche quando si sentiva più forte ed era convinto che il "consenso" del Paese al fascismo fosse un contraltare alla popolarità della monarchia – ogni tentativo di ripresa del progetto».

Qui c'è da restare veramente allibiti. Il momento del maggior contrasto tra monarchia e fascismo sulla questione della bandiera avvenne a qualche mese dall'inserimento del Gran Consiglio del fascismo tra gli organi costituzionali dello Stato italiano. Ma un re – ed anche un erede



Maria José con i nipoti Emanuele Filiberto e Raffaello.

### SCHEMA DI R. DECRETO (NOVEMBRE 1927)

*Vittorio Emanuele III [...] ritenuta la necessità urgente ed assoluta di fregiare la Bandiera Nazionale dell'Emblema del Fascio Littorio; sentito il Consiglio dei Ministri; sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato;*

ABBIAMO DECRETATO  
E DECRETIAMO:

*Articolo 1 - La Bandiera Nazionale è formata da un drappo di forma rettangolare interzato in palo, di verde, di bianco e di rosso, col bianco coronato dallo stemma Reale bordato d'azzurro e dall'emblema del Fascio Littorio. Lo stemma e l'emblema hanno le stesse dimensioni e sono accollati nel modo prescritto nel R.D. 27 marzo 1927, n. 1048.*

*Articolo 2 - Le bandiere nazionali le quali, per la legge 24 dicembre 1925, n. 2264, hanno lo stemma sormontato dalla Corona Reale, portano l'Emblema del Fascio Littorio cimato dall'aquila romana. Le bandiere nazionali per le quali è prescritto lo stemma senza corona, hanno l'emblema del Fascio Littorio senza aquila. [...]*

al trono – degni di rispetto non avrebbero dovuto impiegare a livello di argomenti ben più consistenti le non cospicue capacità di resistere alle pretese del fascismo di cui erano forniti?

Che senso ha ingaggiare un braccio di ferro su una questione che non avrebbe spostato nulla sul piano della sostanza ed accettare di converso tutto, dalla "costituzionalizzazione" del Gran Consiglio alla trasformazione della Camera dei Deputati in Camera dei fasci e delle corporazioni, dalle leggi razziali alla entrata in guerra a fianco di Hitler?

E se la storiografia monarchica ritiene – in questi tempi di imminenti "rientri" – di dimostrare con questo e magari con altri trascurabili episodi analoghi, posto che esistano, che Vittorio Emanuele III e suo figlio Umberto erano capaci di resistere a Mussolini si mette parecchio fuori strada. La capacità di tener testa al duce e al fascismo emersa in questo caso è una precisa aggravante per la monarchia. Perché, se resistere si poteva, se si era capaci di opposizione «irriducibilmente decisa» allora ci si doveva opporre a scelte ben più importanti.

Forse quando apparirà questo articolo gli eredi maschi dei Savoia saranno già tornati in Italia, dopo la modifica costituzionale che il Parlamento ha votato senza neppure pretendere da loro quella rinuncia a pretese dinastiche che l'Austria a suo tempo impose agli Asburgo. E gli Asburgo non avevano fatto le leggi razziali né erano stati alleati di Hitler e oggettivamente complici della sua politica di sterminio.

Una delle argomentazioni più ricorrenti per giustificare questa scelta è che le responsabilità dei padri non possono cadere sui figli e sui nipoti. Ma ci si dimentica dei milioni di figli e nipoti di italiani che hanno dovuto pagare negli anni un duro prezzo alle azioni e alle complicità con la dittatura fascista di un sovrano che giustamente un grande italiano come Arturo Toscanini definiva «codardo degenerato re d'Italia». ■